# UN CANTO DI DANTE APOCRIFO

*A E. O.*

E nove Muse mi dimostran l'Orse.
Parad. II, v. 9.

I.

Il campo della critica dantesca è a rumore. Che è mai avvenuto di grave? Un'inezia: uno de' canti dell'Inferno, l'undecimo, non è punto di Dante. Ce lo prova, con un subisso di ragioni, un antico amatore di Dante, rotto per mestiere a tutte le sottigliezze dell'indagine logica, in un volume che non conta meno di centoquindici pagine. Gli studiosi del poeta si sono già levati a contraddirgli, e financo chi diè primo l'allarme, il professore A. Tenneroni, ebbe già a insinuare la diffidenza e la critica. Ma, contro di lui e gli altri venuti dopo, dal Cesareo al Ricci, l'autore del volume in parola, un severo e dotto magistrato, il comm. Righetti insomma, ha protestato obiettando a ragione, che prima di combattere le sue conclusioni, ed uscirsene con un giudizio sommario, bisognava almeno almeno leggere la sua dimostrazione. Giusto, anzi giustissimo. Ma, ora che il suo grosso opuscolo è stato diffuso dovunque, come fare a discutere qui, punto per punto, quella folla tumultuosa di argomenti d'ogni genere, che ci sfilano sott'occhio, dal principio alla fine del volume? Eppure, se dobbiamo contraddirgli, codesto, almeno fino ad un certo punto, sarebbe giusto e necessario. Gran comodo trovare in un tal caso una via d'uscita, se ci fosse, assai spiccia!

Ma qual'è in fondo il ragionamento del Righetti? Se, ei dice, per Dante era il nove il numero sacro cui è base il tre, che impersona e simboleggia la mirabile Trinità, è evidente che i canti della Commedia non cento, ma debbono essere stati bene novantanove. Si avrebbe così uno stesso numero mistico di canti per ogni cantica, come già, per legge di proporzione e d'armonia, ci saremmo dovuti aspettare *a priori*. Persuaso di ciò, il nostro critico è entrato facilmente nel sospetto che là dove i canti non son trentatrè, ma trentaquattro, cioè nell'Inferno, ci dovesse essere un canto di più. E poichè solo il canto XI di quella cantica non contiene, salvo che per i primi nove versi, parte alcuna del racconto del meraviglioso viaggio pe' tre regni dell'al di là, ma è invece, tutto una particolare disquisizione del dolce Maestro e duca, ossia di Virgilio, il critico su detto s'è presto persuaso che quel canto, che turba l'euritmia meravigliosa dell'opera maggiore di Dante, non è da ritenere punto punto per suo.

E, una dopo l'altra, ne ha scoperto facilmente cent'altre ragioni, fondate tutte su errori e contraddizioni patenti, d'ogni sorta. Nè solo quel

canto rivela ormai la mano dell'impudente contaminatore. Poichè il c. XX dell'Inferno medesimo comincia:

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al *ventesimo* canto
Della prima canzon (cantica) ch'è de' sommersi ecc.

e il canto può essere ventesimo solo a patto che nel numero de' canti precedenti si conti pure l'undecimo, incriminato, è chiaro che anche qui il falsario ha dovuto mettere, anzi ha messo, il suo zampino, alterando in questi versi, col resto, il numero originario progressivo dei canti che v'è indicato, che avrebbe altrimenti rilevata una contraddizione che l'ardito profanatore aveva bene interesse a sopprimere.

Codesto accorto profanatore, che l'egregio nostro magistrato ritiene sia stato Jacopo di Dante, cioè un figlio stesso dell'infelice poeta, ha dunque fatto la cosa prendendo in precedenza, almeno in questo, le sue buone misure. Tanto bene, che nessuno s'era mai accorto della perpetrazione d'un falso di tal natura.

## II.

La base prima della dimostrazione del Righetti è, come ho detto di volo, il numero. Ma ciò che ne dimostra la piena fallacia è giust'appunto il numero.

Dante chiama, lui stesso, il suo poema « sacro »; dice che il farlo lo rese « per molt'anni macro »; di scriverlo si fa dare l'incarico niente meno che da S. Pietro, nel Paradiso; e nella lettera a Can Grande, che non può essere che sua, dice che nel suo poema son da cercare più sensi oltre il letterale, cioè l'allegorico, il morale e l'analogico, così come nella Bibbia, così come per tutto il medio evo gli esegeti cristiani fecero appunto de' libri sacri, che ci rivelano la parola stessa di Dio. E questo appunto ci spiega il carattere dei primi commenti al poema, che tanto poco ci soddisfano, perchè poverissimi di tutte quelle notizie storiche di cui noi moderni abbiamo tanta insaziata sete. Ma lasciamo andare codesto. In relazione dunque a codesto concetto, così elevato quale nessuno ebbe nè avrà mai di un'opera propria, Dante, a dare alla sua, in modo tangibile e visibile, e, ad un tempo, con quel misterioso riserbo che si conveniva a cosa sacra, il suggello ieratico che egli riteneva che le fosse dovuto come il più proprio, Dante, dico, si servì del concetto mistico del numero, cioè di quello racchiuso nel tre e ne' multipli di tre e di tutte quelle altre combinazioni in cui quei numeri avessero parte: e, attingendo nell'antica tradizione delle dottrine di numero e d'armonia che metteva capo a Pitagora, se ne servì, dico, per il suo poema, in un modo non per anco sospettato. Quel che se n'è detto finora è, in confronto, un accenno assai vago, e presso che insignificante e superficiale. Così è avvenuto che, con questo mezzo, egli è riuscito ad imprimere un suggello tutto suo, particolare, a ciascuna sua opera, nessuna esclusa: un tale suggello per cui, una volta penetrato a pieno il suo segreto e afferrata, dirò così, la chiave del suo giuoco, è una delle cose più facili accertarsi se una sua canzone, sonetto o altro che sia, sia o no uscita dal suo poderoso cervello. Ora se questo è vero, come spero apparrà al lettore, è chiaro che anche nel canto in questione se ne dovrà vedere oppur no l'esatto riscontro. Vedrà il lettore se co-

desta armonia a base numerica, che regola ogni minima cosa nel poema di Dante, così che tutto vi sottostà a leggi meravigliose di simmetria e d'equilibrio, non sia cosa che faccia addirittura stupore. Qui qualche cenno, fermandoci appena alla superficie.

È noto, per esempio, che tutte e tre le cantiche finiscono con la parola « stelle »: con questa parola si *compie* il viaggio e il poema. Orbene: il perchè, finora ignoto, si deriva da una delle più ragionevoli e belle leggi d'ordine e d'armonia del genere cui accenno, e sta nel fatto che il tempo in cui Dante fa i *primi passi* per la via che dovrà menarlo a salvazione, è giusto così indicato dal poeta:

Temp'era dal principio del mattino,
E 'l *Sol* montava su, con quelle *Stelle*
Ch'eran con lui, quando l'*Amor* divino (Dio)
Mosse da prima quelle cose belle...

E si badi che, mentre le cantiche dell'Inferno e del Purgatorio contengono la semplice menzione delle « stelle », solo negli ultimi, anzi giusto nell'ultimo del Paradiso, in un verso solo, in mistica sintesi, oltre le « stelle », è ricordato, giusto come qui, il Sole e l'Amore divino, ossia Dio, nel verso:

L'*Amor* che muove il *Sole* e l'altre *Stelle*.

La corrispondenza tra il principio e la fine del viaggio non potrebbe essere più piena e perfetta. Ma le rispondenze son di tante specie!

Così, come ho dimostrato in uno scritto già a stampa, se non per anco pubblicato (1), non c'è caso che in tutti i versi della Vita Nuova il nome di Amore testè incontrato, e a cui Dante dà, e si capisce, uno specialissimo valore e significato, non caschi in que' componimenti in una sede speciale, come il terzo, il sesto, il nono, il tredicesimo, il trentatreesimo verso, e non disti da altri nomi determinati e collocati del pari in speciali sedi numeriche, per un determinato numero di versi, formando delle triadi a triangoli più o meno ampi, del genere di quelli immensi già visti di su, formati con le parole « Stelle » « Sole » « Amore ». Per un esempio, in codesto primo canto dell'Inferno, ecco « Amore » giusto al trentanovesimo verso, ed eccolo ripetuto nel canto giusto tre volte (vv. 39, 83, 104). Or bene, altre tre volte giuste (e c'era da scommetterlo) lo ritroviamo giusto appunto nell'ultimo canto del poema (vv. 7, 86,145). E qui, in che sedi? Secondo le leggi di corrispondenza e armonia da lui stesso fissate, e che spesso non sono subito evidenti perchè varie, come ancora per la necessità di conciliare tanti riscontri, Dante spesso, nell'ordine de' numeri, si rifà contando dalla fine del canto. E contando dall'ultimo verso, ecco qui, in codesto canto I, Amore la terza volta al verso trentatreesimo, mentre nel secondo caso sta in relazione con un altro ente d'ordine superiore che ha nel canto, come s'è visto e si capisce, un'importanza speciale, il Sole, che è anch'esso nominato tre volte: la prima con la perifrasi (cosa che Dante fa assai di rado perchè il riscontro sia perfetto) « de' raggi del pianeta, che mena dritto altrui, ecc. », ne' vv. 17-18, cioè in un verso multiplo di nove, la seconda dopo altri ventidue versi, e la terza dopo altrettanti: e, ancora, dopo altri ventidue, riecco Amore, mentre S. Pietro

(1) Nella *Zeitschrift für Romanische Philologie* del Gröber, fascicolo prossimo.

e Dio son nominati una volta sola, nel terzultimo e nel sestultimo verso. Nè v'è dimenticato il Veltro, che sta al trentaseesimo ultimo verso, nel qual numero ricompare il tre e il sei, la somma delle quali cifre ci dà appunto il famoso numero nove, come appunto nel nono verso trovano la sede che loro naturalmente spetta « le alte (mai «altre»!) cose» scorte dal divino poeta nella selva, che si estende, pur diradandosi, fin là dove egli, dopo le tre fiere, incontra Virgilio.

## III.

Tutto ciò sembrerebbe a me, del pari che a chiunqu'altro, una allucinazione fantastica se, oltre a' tanti e tanti altri casi simili già matematicamente rilevati nella Vita Nuova, nello scritto che ho già indicato, ogni canto della Commedia non presentasse altri e simili riscontri, e non avessimo tant'altre prove del minuzioso e ad un tempo mirabilissimo senso di proporzione che governa tutto il poema sacro, e non sapessimo, per le ragioni in parte accennate, quale straordinaria importanza avesse agli occhi del divino poeta il numero, sacro d'origine, come la parola. Dell'opera sua, Dante volle insomma che si potesse ripetere ciò che fu detto dell'opera stessa della creazione dell'Universo, uscito mirabilmente perfetto dalle mani stesse di Dio: *Omnia in mensura et numero et pondere disposuisti*! (Sapient. XI, 21). Or si veda un po' se il concetto della cabala, che tante volte s'è tirata in ballo ad un tal proposito, abbia qui niente che vedere! E così, per addurre ancora qualche esempio, se nell'Inferno a lui deve comparire un angelo, questi vi comparirà nel canto nono, e ad esso si alluderà la prima volta al verso nono (« *altri* qui giunga »): codest'angelo aprirà la porta di Dite al verso novantesimo, e parlerà a demoni in nove versi. In rispondenza a ciò, nel canto nono del Purgatorio, verrà a Dante, messo celeste, Lucia, perchè egli possa entrare nel Purgatorio propriamente detto, come nel nono dell'Inferno il nostro viandante entra nella città di Dite, vincendo, qui la resistenza de' demoni, lì l'ostacolo, naturalmente più lieve, della contrizione e della penitenza: tanto qui che lì non deve volgersi indietro, o guai: riscontro che chiarisce a pieno il significato del simbolo di cui egli ci fa accorti co' versi:

O voi ch'avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto 'l velame delli versi strani.

Ma per rilevare tutto ciò che è ordine e armonia mirifiche nel poema dantesco, basterebbe a mala pena un volume. Ed io qui mi arresto appena sulla sacra soglia del tempio sacrato, e mi contento di chiedere al lettore, se egli può accettare di credere che Dante volesse che il suo poema, in rispondenza agli altri caratteri mistici fondati sul numero, avesse un numero di versi significativo. Ora, per accogliere come certezza codesto sospetto, basterà ch' io gli ricordi che la Divina Commedia è di 14233 versi: un numero che finisce appunto col trentatrè a lui così caro, e che ci richiama tante altre cose del poema stesso. Questo, per dirne una, che Beatrice, che compare a Dante nel canto trentesimo del Purgatorio (vv. 32-33, nominata una sola volta nel v. 73, verso centrale del canto... ma già non è possibile neppur accennar solo alle tante meravigliosissime dispo-

sizioni numeriche, a base ternaria, di questo canto: è evidente che più s'innalza la materia, più Dante ricerca codeste armonie), Beatrice, dunque, che compare a Dante nel canto trentesimo del Purgatorio, e lo lascia giusto al trentesimo del Paradiso, accompagna il suo « fedele » per trentatrè canti.

Nel canto trentatrè del Purgatorio è poi, per altro ultimo esempio, la predizione del DVX, il cinquecento dieci e cinque... Si veda dunque! Ma del resto, che quel numeno di 14233, con que' due tre in fine, sia stato voluto, a posta, ce lo prova il numero de' versi del Purgatorio, che è di 4755 versi a cui, se aggiungiamo tre, forse e senza forse in relazione col numero delle cantiche, avremo il numero de' versi del Paradiso: 4758. E l'Inferno? L'Inferno è di 4720 versi, cioè di soli trentacinque versi meno del Purgatorio: trentacinque, non trentatrè, chè se trentatrè fossero stati, non ne sarebbe venuto fuori in nessun modo il totale di 14233, cioè un numero di versi finiente, come s'è visto, col numero che Dante voleva, quasi estremo sacro suggello all'opera sua. Ora, se Dante volle che il suo poema avesse questo preciso numero di versi, se da questa somma si dovessero togliere i centoquindici versi del canto XI dell'Inferno, l'apocrifo, è chiaro che quella somma, evidentemente voluta, sparirebbe via, è non meno evidente che l'armonia, ora rilevata, svanirebbe d'un colpo. Ancora. Confrontando tra loro il numero de' versi di ciascuna cantica: 4720, 4755, 4758, si vede, che Dante non ha voluto che avessero un ugual numero di versi, non solo perchè egli sconosce naturalmente le pedanterie, e non giuoca mai, per dir così, a giuoco scoperto, ma anche per le ragioni di già sopra toccate. Se dunque non cerca, nè gli conviene, pe' suoi fini, cercare in ogni caso l'identità, nello stesso tempo e non può, in tant'ordine mirabile, sopportare deformazione alcuna di sorta. Così avviene che la differenza tra la cantica più breve e la più lunga, la prima e l'ultima, è solo di trentanove versi; contando com'egli fa, come ci risulta che fa spesso, il verso di partenza. Ora, se, invece, da 4720 noi dovessimo togliere i centoquindici versi del canto undecimo, l'apocrifo, noi avremmo una differenza tale corrispettiva tra quelle tre cantiche, la prima e le altre due, per la quale l'evidente armonia che v'è non solo tra le migliaia, ma tra le unità centenarie di que' numeri, ne sarebbe distrutta. Ancora. Ammettendo una Commedia in cento canti, cioè con esso l'undecimo incriminato, ne consegue che di essa venga ad essere canto centrale il cinquantesimo della serie, cioè il XVI del Purgatorio. Or bene, credereste voi che quel canto centrale non sia da Dante contraddistinto in qualche maniera? Ma figurarsi! Giusto lì, nel verso centrale di questo canto centrale, cioè al v. 72, ecco in sintesi, in un verso solo, l'argomento e il fine del poema stesso:

Per ben *(opere buone)* letizia *(il Paradiso)*; per male *(opere tristi)* lutto *(l'Inferno)*.

Ora, se ricordandoci di ciò passiamo dal Purgatorio all'Inferno, troviamo che il corrispondente canto XVI non è il canto centrale dell'Inferno medesimo. La cosa è quant'altra mai evidente, quanto può essere evidente che l'uno non è il due, il due non è il tre, ecc. Or, per provare il fatto stesso in sè, cito il numero de' versi di un certo numero de' canti centrali dell'Inferno, dal canto 12° al 22°. Sono 139, 151, 142, 124, *136, 136, *136, 133, 130, 139, 151. Que' tre 136 di fila non sono, neppur per idea, lì messi a caso! Ma già non occorre neppur

dirlo. Essi stanno a' canti 16, 17, 18, appunto perchè considerati, come sono, canti centrali. Ora, se qui il canto 17°, e non già il 16°, come s è visto e trovato nel Purgatorio, è il canto centrale, è certo che ciò si deve al fatto, che per Dante l'Inferno doveva avere, non trentatrè, ma trentaquattro canti, se è poi vero, come non par dubitabile, che due volte diciassette faccia appunto trentaquattro. Ma non basta, chè la particolarità ora rilevata, ci è provata certa anche per un altro verso, e sempre per via di numero. Uno specchietto de' numeri de' versi di ciascun canto della Commedia, fra le tante cose mirabili che permette di scoprire a chi sa osservare, ci mostra, con il linguaggio evidente delle cifre, che il penultimo canto di ciascuna cantica *deve* avere una sua specialissima, distintissima particolarità. Perchè? Il perchè Dante lo sa assai bene, e s'intende per via delle solite ragioni di euritmia simmetrica, che in arte costituisce in fondo la bellezza stessa, nè in alcuna cosa bella di qualsiasi specie può mai mancare. Per quella speciale particolarità cui ho accennato, in tutta la Commedia non ricorre che un canto solo di 157 versi, il 33° dell'Inferno; non ricorre che un canto solo di 160 versi ed è, si badi a questo, il 32° del Purgatorio. Non il più lungo di tutti, come que' due primi, ma a sufficienza anormale, e distinto, così come bastava a lui, il poeta, è il penultimo del Paradiso: infatti esso solo fra tutti di quella cantica ha 151 versi. Tre altri sono più lunghi di tre versi giusti. È vero per altro, e oltre a ciò, che così, in tutta la Commedia, sono nove i canti che abbiano giusto quel numero di versi. Ma non occorre insistere su ciò. Quel che occorre ora rilevare si è, che se il penultimo canto di ciascuna cantica doveva avere per Dante qualche cosa di speciale, di proprio, come l'hanno di fatto, come s'è visto, i canti 33 dell' Inferno e 32 del Purgatorio e del Paradiso, se ne deve dedurre per forza, che contraddistinguendo a quel modo detto Dante il canto 33° dell'Inferno, appunto per la sua qualità di penultimo, il 33° dico, e non già il 32°; non può avere scritto che un Inferno di 34 canti, e quindi un poema in cento canti, cento precisi. O m' inganno assai, o è cosa matematicamente sicura.

## IV.

Ma diamo ora infine un'occhiata al canto stesso. Nessuno sospetti che io ne tenti, Dio liberi, la difesa! Non starò a dire che quel canto XI è artisticamente lì più che necessario, non già perchè un Dante, per bocca di Virgilio – che il viaggio non è mica (strana e pur frequente illusione!) cosa reale – ma il lettore, per bocca di Dante, sapesse giusto lì, fuori della parte centrale dell'Inferno, della città di Dite, giusto lì in principio della terza tappa del viaggio, secondo quali criteri sono distribuite le altre pene e puniti gli altri rimanenti peccatori, com'era proprio necessario che a quel punto il lettore sapesse, per comprendere bene il resto, andando avanti nella sua lettura. Non dirò che, se quello attribuito lì a Virgilio dev'essere un ragionamento, e se pregio proprio del ragionamento è la chiarezza più che perspicua, io non saprei immaginare, intorno al soggetto trattato, certo arido per sè stesso, un'esposizione più lucida, più solida, più acutamente fatta; non saprei immaginare una sintesi più vigorosa e densa delle dottrine su' principî che chi pecca viola, e sulle pene relative: dottrine che erano state accennate e svolte dal Maestro de' Savi, da Aristotile e da' suoi tanti commentatori medioevali. Per quanto poco io sappia e intenda

dell'arte sua, io trovo anche qui da ammirare, come sempre, sempre più Dante; Dante, che un'arida dottrina su d'un arido argomento ha rivestito di forma eletta, penetrativa, rapida, musicale, efficacissima; dando così ad esso tutto ciò che dall'arte, la sua arte però, in quel tal caso gli poteva venir fatto. E molto ci dice anche la circostanza che e' ne fece il canto più breve di tutto il poema, escluso un solo, il VI, che ha però non più di uno stesso numero di versi. In quanto poi alle contraddizioni presunte, se ne farà appena un cenno qui in fine, e forse potrà bastare. Ma diamo invece, anche qui, un'occhiatina a' soliti numeri. A farlo apposta, ecco il nome di Dio, sacro per sè stesso quant'altro mai, per forza intima, speciale, collocato giusto nella nona terzina del canto di cui parliamo, ed eccolo ripetuto in tutto sei volte. E dove? La prima volta al posto così singolarmente significativo che ho detto; la seconda alla distanza di sei versi dalla prima; la terza alla distanza di ventun versi dalla seconda e di ventisei dalla prima, dove Dio sta appunto al ventiseesimo verso; la quarta alla distanza di nove terzine dal primo caso; la quinta a quella di nove versi dalla precedente, l'ultima dopo ventun versi dal quinto riscontro, come nel terzo caso; nel terzo caso poi il nove, rispetto al quarto, sta alla distanza di altre nove terzine. Un ordine di corrispondenze e armonie, dunque, delle più mirifiche e che, come ho detto, è in Dante del tutto ordinario, sebbene non sia mai ripetuto in modo identico, mai! Nè è finita. Oltre Dio, hanno speciale importanza e rilievo nel canto, per l'argomento stesso, Amore e Natura, perchè s'intende che codeste corrispondenze hanno in se stesse un profondo significato, che sta in rapporto strettissimo col valore de' concetti stessi di Dante, e servono quindi non poco a chiarirli. Ebbene, nella terzina centrale, la tredicesima, ecco Amore e Natura insieme nel *verso centrale*:

Per lo vincol d'*Amor* che fa *Natura*.

Ma codesto è, si crederebbe?, ancora poco. Amore e Natura centrali distano nove versi da Natura del verso 48 e sei da Dio del verso 51, risalendo perciò in su; mentre guardando in giù (così che tutto il canto è diviso in due parti simmetriche) Natura è alla distanza di altri sei versi, e alla stessa distanza, saltando il verso di partenza, come fa spesso il nostro poeta (è uno de' suoi tre sistemi con cui conta) le sta qui Natura, e si ripete la stessa frase (lo vincol d'*Amor* che fa *Natura*... quell'*Amor* s'oblia che fa *Natura*). Finalmente incontriamo Natura altre due volte, in una sede a me per cent'altri riscontri ben nota, il sest'ultimo verso del canto, e, prima, nella terzina trentatreesima, alla distanza di sei versi da Dio del verso 105, e di sei terzine dello stesso nome di Dio del verso 84. Così anche, nove terzine corrono tra Amore e Natura del verso centrale e il Dio della terzina undicesima. Ritornano qui, insomma, le tante stesse combinazioni numeriche a cui Dante s'addestrò ben presto, anche prima, io ritengo, che scrivesse il primo sonetto della Vita Nuova, e che si riscontrano, come ho detto, in tutto quel mistico libello sacro all'Amore e alla Morte, a cominciare dal Proemio, dove giusto in mezzo, in un periodo solo stanno le parole *Incipit Vita Nova*, così come in mezzo a due altre citazioni, strettamente in rapporto fra loro, vi stanno, nel mezzo del capitolo I, le parole così significative alludenti a Beatrice: *Apparuit iam Beatitudo vestra*. Ma come sarebbe possibile dire a pieno delle rispondenze simmetriche della prosa di quel primo capitolo, come di tutta

l'elaboratissima operetta, dettata dalla stessa Armonia, che regola e coordina numeri e suoni? Anche qui, ripeto, siamo in un mare senza fondo, di cui nello scritto non breve cui ho alluso più innanzi, non ho fatto che sfiorare appena il fiore della superficie. Una parola sola. Principio e fine: Se il libello in 39 capitoli, oltre il proemio, comincia con un nove, si chiude con una triplice menzione di Dio per perifrasi (Colui... Colui... Colui); e se un periodo solo è il proemio, tre periodi, tre soli giusti, chiuderanno il libello...

Ora ognun pensi se non è vero, che solo un genio straordinario, meraviglioso come quello di Dante, poteva fissare a se stesso leggi siffatte, e sottostarvi; poteva credere di riuscire, e riuscir in fatti a dir a pieno tutto ciò che voleva, senza far violenza alcuna al suo pensiero, anzi riuscendo in tutto incomparabile in quella sua arte che par ci ci rappresenti la verità e la natura stessa, e che ha stupito e stupirà tante generazioni; solo lui poteva sottostare a codeste ferree leggi, senza tener poi conto di quelle gravi e aspre assai del verso per rima, della rima legata per via di terzine; e solo lui poteva farlo in modo da dissimulare mirabilmente, come vediamo che gli è riuscito fino a quest'oggi, codesto suo sforzo incommensurabile, costringendo il tutto e ogni pur singola parte di quella che è detta a ragione divina opera sua, in un cerchio fatato di cui ogni singolo punto fosse in armonia perfetta e piena col centro e con ogni altro punto. Lui solo lo poteva. E quante cose ci apprende ora codesto, e quale nuovo inaspettato spiraglio ci apre sulla storia della composizione del poema, che, ne' tanti anni di lavoro, chissà quante modificazioni ebbe a subire, canto per canto, terzina per terzina, verso per verso, dopo che egli n' ebbe dapprima maturato a lungo, prima e dopo l'esilio, le linee generali abbraccianti il cielo e la terra! Così, in seguito al privilegio divino, unico, di quel viaggio oltramondano, Dante esegue degnamente l' incarico avuto in cielo, dal Principe degli Apostoli, e vuole che di codesta sua eccelsa origine ritragga l'opera sua, e, fin nella testura d'ogni singola parte, ne porti i santi segni. Così. Così che, anche a lui possiamo noi ripetere le sacrate parole: *Omnia in mensura et numero et pondere disposuisti!* Iacopo figlio di Dante, che avrà avuto pel padre infelice, al pari degli altri figli, un culto che gli avrà certo reso bella tutta la vita, può levare il capo innocente, gravato dall'accusa di perpetrato sacrilegio. L'ora della verità e della giustizia arriva per tutti.

## V.

Ma dopo tutto ciò, neppur ora sia detto che il volume, che attorno al c. XI dell'Inferno ha scritto il comm. Righetti, sia un ingombro ozioso nella letteratura dantesca, e meriti quindi, dopo tutto, i supremi disdegni con cui è stato così bene accolto da' soliti arcigni, che vorrebbero Dante chiuso in un tempio, nel loro tempio. Non poche pagine del colto magistrato, fervido studioso del nostro maggior poeta, sono degne d'esser lette, discusse, meditate a dovere anche da' dantisti, dirò così, officiali; e non poche sue osservazioni aspettano tuttavia e sempre una risposta, che egli ha bene il diritto di pretendere, prima che si concluda, anche da quelli che san far solo parole, col dargli, senz'altro, torto. Perchè insomma, se pur solo qualcuna delle ta te contraddizioni da lui rilevate per il suo fine, si fondasse sul

vero, ciò che s'è detto qui sopra sarebbe per forza vano e falso. Alla critica dunque occorrerebbe per ciò, prima, l'obbligo preciso di eliminare quelle contraddizioni, di chiarir que' dubbi, come anche di risolvere una buona volta certe questioni, che hanno messo certe code, che non se ne vede ancora la fine. Così che, poi, se qualcuno di quegli assurdi da lui rilevati sussiste tuttavia, di questa colpa ha pure e nette la coscienza e le mani il nostro valente ed integro magistrato. Così, cito un caso solo, egli può sempre osservare, ed osserva difatti a ragione a' dantisti: Or dite, dite voi come può essere che il c. XI di cui vi parlo sia di Dante, se, accettandolo per suo, è giuocoforza ammettere che egli abbia punito in due punti diversi delle sue bolgie infernali, la prima nel cerchio IV, la seconda nel secondo girone del VII cerchio, una stessa categoria di peccatori, in forza de' versi:

.. e però nel secondo
Giron convien che, senza pro, si penta
Qualunque priva sè del dolce mondo,
Biscazza e fonde la sua facultade (*sostanze*)?

Avrebbe potuto Dante cadere in una così inesplicabile assurda contraddizione? È vero che i commentatori, co' mille sottilissimi espedienti dell'arte loro, si son persuasi, e fanno qui credere, che si tratti di due categorie diverse di prodighi: gli uni per liberalità, gli altri per spese pazzesche, e, anzi, s'illudono di aver trovato, nella stessa Etica dello Stagirita, il perchè que' secondi sono accumunati co' suicidi; poichè – dice il Maestro – « sembra distruggere l'*essere suo* chi dissipa i beni co' quali deve *vivere* »; la distinzione in sè non sussiste, e codeste parole d'Aristotile poi, non fanno punto al caso. Aristotile nulla distingue, e il peccato è sempre quello, uno medesimo. Nè meno insussistenti sono i tanti artifiziosi ragionamenti che si son fatti a questo proposito, per spiegare ciò che non potrebbe essere mai spiegato per una tal via. Egli è il tutto, che si continua sempre a dare, e il Righetti ha naturalmente accolto da' dantisti più accreditati ed autorevoli una spiegazione del verso:

Biscazza e fonde la sua facultade,

che è naturalmente falsa, e in forza della quale si continua a credere che in codesto verso Dante accenni a due categorie di peccatori, mentre non parla che di una sola specie di essi, quella de' giuocatori, i quali, col giuoco appunto, dissipino le loro sostanze. Egli, insomma, dice « biscazza e fonde » per dire « biscazza e, così, fonde », « biscazza fondendo ». Il suo concetto è dunque unico, omogeneo, armonico, e arreca veramente stupore che non lo si sia mai capito. Non era per Dante la grammatica, e, in generale, la disposizione della parola nel periodo, come è ora per noi, qualche cosa di fisso ed estrinseco da sovrapporre al pensiero, no: questo aveva principalmente nella sua stessa nuda, semplice, immediata significazione il suo primo legame logico, il necessario cemento, che lo rendeva un tutto omogeneo e ben compatto. E di questo, studiando le sue opere, occorrerebbe che noi, che diciamo d'amarlo e l'amiamo, ci ricordassimo più spesso. Ma, sopra ad ogni altra cosa, sarebbe necessario esser più disposti ad ammirare che a cavillare; e là dove sorgono gl'intoppi, più propensi ad accusar noi di non capire o di non aver afferrato in tutto bene il suo pensiero, che ad accusar lui, che è Dante, d'aver detto male, o peggio.

ENRICO SICARDI.